BASILIO PUOTI.

Χαλεπὸν γὰρ τὸ μετρίως εἰπεῖν ἐν ᾧ μόλις καὶ ἡ δόκησις τῆς ἀληθείας βεβαιοῦται. Ὅτε γὰρ ξυνειδὼς καὶ εὔνους ἀκροατὴς τάχ' ἄν τι ἐνδεεστέρως πρὸς ἃ βούλεταί τε καὶ ἐπίσταται νομίσειε δηλοῦσθαι, ὅ τε ἄπειρος ἔστιν ἃ καὶ πλεονάζεσθαι, διὰ φθόνον, εἴ τι ὑπὲρ τὴν ἑαυτοῦ φύσιν ἀκούοι. Μέχρι γὰρ τοῦδε ἀνεκτοὶ οἱ ἔπαινοί εἰσι περὶ ἑτέρων λεγόμενοι, ἐς ὅσον ἂν καὶ αὐτὸς ἕκαστος οἴηται ἱκανὸς εἶναι δρᾶσαί τι ὧν ἤκουσεν· τῷ δ' ὑπερβάλλοντι αὐτῶν φθονοῦντες ἤδη καὶ ἀπιστοῦσιν.

Difficile enim est modum in dicendo tenere, quamdiu vix etiam aestimatio veritatis certa at constaos in animis axistit. Nam auditor, qui rai est conscius et benevolus, forsitan axistimaverit aliquid impari oratione declarari prae iis, quae ipse cupit ac novit; at rei ignarus nonnulla etiam redundare putabit, propter invidiam, si quid supra suam naturam audiat. Eatenus anim laudes, quaa aliis tribuuntur, sunt tolerabiles, quatenus unusquisque se quoque aliquid eorum, quae audivit, facere posse putat, quod autem supra ipsos est, ei jam et invident et fidem non habent.

Thucid. Hist. Lib. II. XXXV.



I.

Basilio Puoti, dotto in greco ed in latino, scrittore nelle cose di nostra lingua autorevole, uomo a cui un' intera generazione debbe splendidi documenti di corretto scrivere e di generoso pensare, e del quale il nome starà, sino a che avrà vita la parola italiana, ch' egli deterse da ogni straniera sozzura; nacque in questa nostra città di Napoli, in cui non fu mai penuria d' ingegni eccellenti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, il 27 di luglio dell' anno 1782.

E, pari in certo modo anche in questo a quell' antico Maestro Socrate, ch' egli prese ad imitare nell' ammaestrar

gratuitamente i giovani, niun' altra mercè ricevendone che d' amore; del quale si conta che non si partì mai d' Atene, se non solo una volta, astrettovi dall' obbligo di buon cittadino; il Puoti anch' egli non lasciò mai questa città a lui tanto diletta, se ne togli quando se ne andò a dimorare in qualche suburbana villa, o le rarissime volte che in qualcuna delle città principali di provincia delle più prossimane a Napoli alcuni dì s' intrattenne. Uomo di costumi semplici e antichi, non curò che colui il quale avrebbe dovuto un giorno scrivere la sua vita, sì non avrebbe avuto a parlare nè di viaggi nè di strane avventure. Di ciò non curò altrimenti, certo in sè che a narrare le sue gloriose fatiche il futuro storico della sua vita avrebbe trovato sovrabbondante materia di scrivere.

Delineare in parte quest' uomo raro, banditore e promotore d' un' ottima maniera di studi, lungamente stata negletta e abbandonata tra noi, questo Egregio, specchio di generosità, di carità di patria, di decoro, è il carico che io ho assunto: peso ben d' altri omeri che de' miei. Pure poi che il tacermi sarebbemi stato apposto a ingratitudine per i buoni conforti che da lui m' ebbi a' miei primi giovanili lavori, tolgo più volentieri non che ad altri di non soddisfare a me stesso, che di non unire alle altrui lodi le mie, le quali saranno non magnificatrici ma vere, non cercate ma spontanee, non lusingatrici ma sincere: chè uso mio non fu mai l' adulare, non che gli uomini, nè pur le opinioni.

II.

In Napoli adunque, per ripigliare il filo del cominciato discorso, ebbe i natali Basilio, di Niccolò Puoti e di Maria Arcangela Palmieri, figliuola di quel Basilio Palmieri, che volle portasse il suo nome, chiarissimo nostro magistrato e giureconsulto. Il Marchese Puoti Niccolò, che molti ancora rammentano per non essere di lunghissima pezza mancato ai viventi, lasciò di sè bella fama nel foro napoletano, come uomo in cui tutte le qualità concorrevano che formano l'eccellente magistrato; ma Basilio le domestiche glorie di tanto

aumentò di quanto in più largo giro si stende la gloria delle lettere che non la gloria della giudicatura.

III.

Ebbe a maestri in greco Girolamo Marano, Angelo Antonio Scotti, Bartolommeo Pessetti. Ma accortosi che la lingua che si parla da' Greci moderni è pur la medesima antica, alterata e corrotta dal tempo e per opera della conquista, e fatta ragione che il saperla avrebbegli agevolato di molto la cognizione della lingua de' classici, e però giudicando che ogni lingua meglio con l' uso che in altro modo s' apprende, si diè a tutt' uomo a conversar con Greci, e a favellar greco per impossessarsene, onde un cameriere ateniese procacciò ch' entrasse a'suoi servigi, con chi niun' altra lingua usava che quella, e per due anni fu visto assiduo ogni sera andare a una bottega di caffè, dove Greci sol convenivano, e quivi due ore spendere in quell' esercizio. Così divenne tanto pratico in quella lingua, che parea greco nativo, quando l' adoperava, così speditamente come fece il francese. Imperocchè anche questa altra moderna lingua ottimamente conobbe, il che poi gli giovò per distinguerla dall' italiana, di cui come della greca innamorò, e per far a' giovani notare le differenze, e campargli dalli scogli e dalle sirti ingannevoli, in cui un' apparente somiglianza di queste due lingue può far cadere i poco avveduti.

IV.

Matteo Galdi il quale nel tempo del governo decennale era preposto alla Pubblica Istruzione con titolo di Direttore, visto il nostro Basilio affaticare nelle lettere e negli studi con tanto ardore, proposelo al Ministro degli Affari Interni il Zurlo per ispettore generale dell' Istruzione pubblica. Così s' ebbe quel carico, e così la prima volta io, non uscito ancora di fanciullo, il mio Basilio conobbi, e quelle care e venerate sembianze vidi e ammirai, che poi doveva sotto a'miei occhi medesimi vedere fatte rigide dalla morte! Egli intese a fonda-

re le scuole primarie: egli consigliò una edizione corretta ed economica di classici latini. La qual idea quel Ministro aggradì, e ne commise al Puoti l'esecuzione. Allora esci pe'torchi del Trani un Cornelio Nipote e qualch'altro buon libro latino. Poi la cosa non andò innanzi per i mutamenti sopravvenuti.

Non voglio lasciar di dire che a quel tempo medesimo con anticipati sforzi l'Abbato Greco per ridestar l'amore del buono italiano, quasi al tutto spento, diè fuori per le stampe il libro degli Ammaestramenti degli Antichi. Nè meglio si potea inaugurare una serie di prosatori eccellenti che il Greco avevasi in animo di pubblicare. Ma a quello non seguì altro volume per la cagione accennata sopra. Basta che in tanta incertezza di governo, e sotto straniero dominio, si fece dai nostri pur qualche cosa in pro' delle lettere e de' buoni studi. In que' giorni di pubblica agitazione poi in cui cessando la dominazione francese non era ancora l' antica ripristinata, Basilio si trovò capitano della guardia dell'interna sicurezza, e molto si adoperò a fine che la quiete pubblica non fosse turbata; e se strinse le armi, le strinse a difendere l' ordine, e a giusta tutela delle vite e delle sostanze de' cittadini.

V.

Ma dopo quel tempo ebbe più agio di darsi interamente a' diletti suoi studi, chè se le cose innanzi a lui mutavano, l' animo suo non mutava. Sempre vagheggiava il pensiero di giovare alla gioventù con ristorare le ottime discipline de' nostri maggiori; e perchè non più rivestito d' autorità pubblica, per conseguire il desiderato fine di sorgere un giorno a maestro di tutta una generazione, a più forti ed ostinati studi si volse, con cui alla sua magnanima impresa preludere. Avevano alcuni malevoli invidiosi della futura sua gloria sparso in tanto voce, che il saper cicalare un po' di greco bastardo non provava che l' uomo sapesse il greco antico. Ben altra fatica essere: la lingua d'Omero non appararsi ne' caffè; e simili gentilezze. A cui egli tacendo rispose con

l'opera, e prese a tradurre, certo un non facile prosatore, Tucidide, e quello senza altri aiuti di latine o di francesi e d'altre moderne traduzioni, dal testo. Lunghi brani trasportatone in italiano chiamava a sè valenti amici in Greco e nella nostra lingua, e letto loro que' brani, de' lor consigli si giovava, e facea tesoro delle loro sottili considerazioni. Tra gli amici di cui più il Puoti si valse ingiusto sarebbe tacere di Costantino Margaris, il quale amò il nostro Puoti, e gli fu amico fedele dal dì che il conobbe insino al funesto giorno in cui sel vide dinanzi da crudel morte rapire.

Questa traduzione di Tucidide il Puoti non compì, perchè datosi poi all' insegnamento gratuito delle lettere italiane, parve quasi fosse più sollecito dell' altrui che della propria sua gloria; ma pure ne stampò, ripuliti, due luoghi che si leggono nel primo volume delle sue Prose, e sono l' Orazione di Pericle, e la Descrizione della peste d'Atene: due luoghi d'oro, a dirla col Vico, in leggendo i quali più senti il desiderio di tutto il lavoro compito, e vivo più ti punge il dolore che a gloria di Italia egli non abbia perfetta quell' opera. Ma tornando alle accuse che gli vennero date da alcuni suoi malevoli ed invidiosi, che di greco letterato cioè non sapesse, egli non vi rispose solo con Tucidide, ma con Platone, di cui lasciò tradotti e in istampa l' Apologia di Socrate e il Critone, e di cui si apparecchiava a tradurre il Fedone, quando morte lo colse. Felice, che al passo tremendo si trovò piena la mente ed il cuore di quelle consolanti dottrine, che quasi diresti le dottrine medesime del Cristianesimo!

Tradusse il Trattato di Plutarco della educazion de'figliuoli, ch'è la prima che si legge nel secondo volume delle sue Prose, e un'Orazione di S. Basilio Magno (1), e l'Ercole giovinetto, luogo tratto dal secondo libro de' Memorabili di Socrate di Senofonte, e alcune lettere, l' una di S. Basilio (2) con la

(1) P. 327 del 1 vol. della prose.
(2) P. 407 stes. vol.

risposta di Libanio Sofista , e un' altra di S. Gregorio (1), la quale per essere bellissima non so resistere alla brama di qui riferir per intero : esempio di perfetta scrittura.

S. Gregorio Magno ad Eudossio Retore.

« Vuoi saper delle mie faccende, e del tenor di mia vita? Renditi certo ch' io mi vivo nella più grande amarezza. Non ho più Basilio , ed ho perduto Cesario ; dei quali uno erami fratello di elezione , l' altro datomi dalla natura. Fui abbandonato , io dico con Davide , dal padre e dalla madre mia. Il mio corpo è in malvagio stato , mi soperchia ed opprime la vecchiezza , grande e svariata è la piena delle cure; ogni cosa mi fa guerra e travaglia; non trovo più fede negli amici; la chiesa è senza pastori ; tutt' i beni e le virtù si dileguarono ; stan salde e regnan solo la scelleratezza e la sventura. Navighiamo nel buio ; non ci ha luce di sorta alcuna ; Cristo dorme. Che abbiamo a fare ? Un solo scampo io veggo a' mali; la morte; e le condizioni di questa mia presente vita sonomi argomento delle pene che avrò a patire nell' altra ».

VI.

Queste ed altre cose tradusse dal greco ; così per tutte le età passò e in tutti gli stili si provò, dal secolo di Pericle insino ai primi tempi del Cristianesimo; e che sia quella sapienza non è da dire. La quale veneranda maestà e solennità degli antichi scrittori derivò nelle sue prose italiane, in cui (com'egregiamente prima di me si espresse chi mi è per sangue e per istudi congiunto) è *tanto rilievo.*

Basilio Puoti la forma molto curò, chè nella forma è bellezza ; e l' arte nelle condizioni estrinseche del pensiero è riposta. Se il bello è manifestazione d' una ideal perfezione, bisogna cercare che al pensiero amica risponda la voce, la quale nella sua trasparenza riveli, non oscuri e confonda il concetto.

(1) P. *410* stes. vol.

Strana cosa che bisognasse difendere il Puoti di ciò di cui era da lodare. Pure l' antica e nobile tradizione quasi smarrita, a tale erano divenute le menti che trovavano oppositori le verità più trite, le quali la ragione insegna e riferma l' esperienza di tanti secoli. Il decoro antico è il maggior pregio delle sue prose, che certo si tengono tutte lontane da'vizi che offendono le più delle moderne scritture. Trattano di buoni morali; sono piene di ottimi insegnamenti per l' arte difficilissima dello scrivere; chè se alcune cose troppo di soverchio inculcò, e van però tassate di ripetizione, ricordinsi i lettori che a que' tempi, in cui le scriveva, certe sane massime di gusto bisognava spesso ripetere, perciocchè anche ripetendole non sempre, nè appresso di tutti facevano frutto, e che le condizioni d' institutore de' giovani il ribadir quelle massime e que' precetti con lo spesso ripetere gli necessitavano.

VII.

Ma a' suoi lavori dal greco tornando per poi a tempo debito ripigliar il discorso delle originali sue prose, tra le cose che di lui vanno più meritamente lodate è una traduzione d'una Descrizione, tolta dalla Biblioteca Storica di Diodoro di Sicilia, la quale si legge a facce 218 del secondo volume dell'Arte dello scrivere. Assai vivezza ed evidenza è in quella descrizione, onde leggendola e considerandola attesamente, in essa apprendono i giovani, come con le parole si può non solo le cose dipingere, ma scolpire. Il che riferma quella lode del rilievo già data sopra alle scritture del Puoti.

VIII.

Sin qui delle fatiche da lui sostenute nel greco: ora cercherò quali documenti ei lasciasse circa al suo sapere nella lingua del Lazio. Intorno a che non solamente potrei ricordare molte bellissime traduzioni dal latino, ma ancora alcune scritture da lui originalmente dettate nella lingua che parlarono i dominatori del mondo. E ben rammento che quando

venne in Napoli l'Abbate Nascè, valentissimo latinista di Palermo, il nostro Puoti, per festeggiarne quasi l' arrivo, lieto di avere potuto conoscere di persona chi già conosceva di reputazione, in quella congiuntura una sua elegante lettera latina dettò, che mise poi a stampa. E quando la prima volta fu in Napoli il Furlaneto, professor di latino, a cui dobbiamo una ristampa del Forcellini, non che in Italia ammirata ancora nella dotta Germania, il nostro Puoti molto fu lieto di potere con lui ragionare di latine eleganze. Che più? Venuto a morte il Ciampitti, che sa ognuno quanto fosse fino conoscitore della aurea latinità, il Barone Galluppi gli fè ressa che concorresse alla cattedra di eloquenza latina che per la detta morte nella università nostra vacava. Egli il Galluppi diceva: e gli altri professori suoi compagni ciò desiderare; estimarlo degnissimo di succedere al Ciampitti. Ma il nostro Puoti ringraziò il Galluppi con parole di sentita modestia, nè al concorso si espose; bastandogli solo che fosse stato reputato degno di ottener quella cattedra. Si apra a caso qualunque volume delle sue opere, e vi si leggerauno subito i nomi e i detti di Cicerone e di Quintiliano, e si scorgerà quanto egli fosse, per così dire, nutrito de' lor pensamenti.

È fra le scritture da lui lasciate per doversi pubblicare una sua prefazione all' Orazio del Montrone, che per le sue cure doveva venire in luce. Ora in questa scrittura, m' immagino, rifulgerà il suo profondo conoscere e'l fino suo gusto per discernere le più risposte bellezze di quel lirico felicissimo nel trovar convenienti le espressioni agl' interni concetti dell' animo ed agli affetti umani in tutt' i loro più svariati atteggiamenti. Ma per mostrar che il Puoti valesse nel latino, l' argomento migliore, mi penso, è la sua prosa italiana, della quale già toccai alcun che, e della quale più partitamente a ragionar apparecchio.

IX.

Io dico adunque che nella prosa italiana del Puoti più campeggia l' elemento latino che il greco, la qual cosa manifesto

si scorge nella forma del suo periodo, nel lavorar e condurre il quale molto egli ritrae dagli scrittori del cinquecento, e seguita quella maniera. Ma checchè sia di questo, intorno allo scrivere in prosa giova riferire alcune segrete avvertenze ch'ei dava per riuscire eccellente. Egli portava opinione che un numero e una certa armonia avesse anche la prosa, e che una armonia e un numero vi fosse appropriato non solamente a tutta l'orazione, ma ancora a ciascun sentimento delle singole parti, e che l' arte stesse appunto in raggiungere quella direi quasi musica propria di ciascun sentimento per mezzo del giro e dell' artificioso collocamento delle parole: ogni periodo avere un principal concetto, che bisogna porre in luce , e cacciar nel fondo e nell' ombra que' pensieri accessorii che non servono se non a dar risalto a quel primo pensiero che regge e governa l' intero periodo.

E molte cose intorno a questo diceva si dovessero considerare , che in vano cercheresti nelle sue opere, parte perchè differiva di dirle appresso , e non bastogli la vita, parte perchè nel vivo della discussione molto più si dice che con l' opera dello studio. Non so come ciò avvenga ; ma il fatto è così. Però credo che Quintiliano raccomandasse la viva voce del maestro più assai che gli stessi precetti scritti da' retori. Con queste ed altre segrete avvertenze giunse a formar uno stile tutto suo, il quale si differenzia da quello degli altri più lodati italiani scrittori che a suo tempo fiorirono. Nè manca a lui nerbo e robustezza, ma quello che più v' ammiri è una certa nobiltà e natural decoro , e si sta contento a un dir semplice e dignitoso, e di rado in lui t' avvieni a quelle che il Vico chiamava *acutezze* , in fuggir le quali anzi pare ch' egli tanto studio adoperi , quanto altri pone in cercarle.

X.

Ma senza più entrare in sottili disamine e nelle ragioni peculiari dell'arte , miglior consiglio sarà leggere le sue opere; delle quali certo niuna non avanza in bellezza quella che fu la sua cura e il pensiero principale della sua vita, voglio dir, la sua scuola.

Nella quale immaginò che si dessero la mano le tre più belle lingue del mondo, la greca, la latina e la toscana; non altrimenti di quello veggiamo far le tre Grazie in un gruppo del Canova. Or di queste tre lingue se la prima e la seconda sono spente, spegner volevano alcuni barbari, nè tutti nati fuor d' Italia, la terza. La nostra bellissima lingua ebbe fieri strazi a patire, e se il pensiero italiano si fosse potuto al tutto spegnere, la lingua si sarebbe irreparabilmente perduta: però que' primi che, a restaurarla intesero, a ravvivar gli antichi spiriti e il sentir proprio degl'Italiani si volsero, l'Alfieri, il Parini, il Monti, il Giordani, il Botta, il Leopardi, il Cesari ed il Montrone. Ma qui per non ripetere quello che altri già disse in proposito di questa scuola, e quello che io stesso ne dissi in un articolo che si trova inserito nel secondo quaderno del Giornale letterario il Progresso, dirò cose nè da me allora, nè da altri forse bastantemente avvertite. Chè unito al gran pro' che ne venne a' giovani dalla instituzione di questa scuola per erudirli nelle buone discipline e per far loro esprimere nettamente o a bocca o in iscritto i propri pensieri, grandemente loro giovò altresì a stringerli in un vincolo comune d' amore, chè padre della gioventù più che maestro potea chiamarsi il nostro affettuosissimo Puoti. I giovani facea compagni della sua vita, partecipi de'suoi disegni. Non mai a beneficare lento mostrossi, ad ammonire sol lento. Quindi egli era l'amico e il confidente de'giovani, che in lui trovavano aiuto e consiglio nelle gravi difficoltà e nelle angustie del vivere; ed a lui confidavano le loro più lontane speranze di gloria, o di onesta fortuna; ed egli non solamente della sua sperienza gli sovveniva; ma per loro tutto sè spendeva, e lasciati i suoi studi, alle potestà e a' magistrati ne andava a raccomandar que' giovanetti, volentieri per essi sè dando in malleveria. Tutti che a lui traevano, desiderosi d'apprendere, benigno accoglieva; nè domandava se ricco censo avessero o chiari natali. Alle passeggiate per la città, o ne' diporti e ne'ricreamenti della campagna, sempre degli amati suoi giovani si circondava, e quelli si tenea più vicini, che o maggior progressi facevano nelle lettere o che più degli altri egli reputava d'instru-

irsi volenterosi. Una nobile emulazione negli animi loro accendea ; ma le inimicizie, le invidie e le gelosie, e tutta la coorte delle basse e malvage passioni dell'animo procurava che fossero lungi da' petti de' suoi discepoli. Perocchè gli avvezzava a sopportare la critica fatta senz' animosità , ma volta a mantener saldi e inconcussi i principii dell' arte : gli avvezzava a rispondervi pacatamente, e dava luogo alle giuste difese; sì che era scuola di modestia e di gentilezza la sua , del pari che d' erudizione e di gusto. Ma a fare che un sì grande beneficio fosse duraturo, e non si avesse a perdere dopo di lui , egli s' adoperò che altre scuole in questa nostra città si fondassero, che col suo indirizzo da alcuni de' migliori de' suoi alunni fossero rette. E noi le vediamo fiorire, e s' è cosa alcuna che possa in noi temperare e lenire il dolore di tanta perdita , è questa.

XI.

Bene alla perpetuità di questa scuola , quanto è dato alle forze umane , furono volti tutt' i suoi studi. Ed alcune opere in quella sotto i suoi auspici e colla sua direzione furono incominciate , le quali se non nacquero perfette, tali erano nondimeno che facevano sperare di vederle pervenire di breve alla desiderata perfezione. Il Dizionario de'Gallicismi e il Vocabolario domestico mirano ad allargar sempre più il dominio del buon toscano e a farlo penetrare ne'nostri usi familiari : oppugnano in somma i due più grandi nemici che ha appresso noi la nostra lingua, l' idioma francese , e il dialetto. Il quale sbandito dagli affari gravi , bisognerebbe sbandirlo dal domestico conversare : ma gli uomini han bisogno di nominar gli arnesi e gl' istrumenti di che hanno maggiore mestieri. Però , per non condannarli al *mutismo*, era uopo pure lor additar come con eleganza e precisione si nominassero quelle cose che noi col dialetto nominavamo confusamente e alla peggio. Prese in questa guisa a considerare , anche le opere minori del Puoti hanno una grande importanza.

XII.

Ma tante opere pubblicate, tante durate fatiche, tanti sudori sparsi, benchè lo avessèro fatto salire in gran fama, sì che il Gran Duca di Toscana gli fè coniare una medaglia d'oro, e volentieri assentì che fosse nel numero degli Accademici della Crusca, nondimeno non lo rendevano esente dalle condizioni proprie degli uomini letterati, anzi più lo facevano segno a molte moleste invidie, ch' egli ebbe sempre a sostenere, ed a cui egli oppose sempre un animo forte; ma quando in pochi giorni, l' un cordoglio dopo dell' altro, prima vide la casa disertarsi di un suo minore fratello, poi morirgli uno zio, egli che tenerissimo era de' suoi, sentì mancarsi la forza a sopportare dolori così acerbi, e quasi gli venne meno la costanza: onde essendogli a queste sopraggiunte ancora altre amarezze, la bile gli si alterò in modo che per grande travasamento cominciò a patire di fiere e reiterate coliche, e la faccia e tutta la persona si tinse di color giallo, quale si vede a' più dichiarati itterici intervenire. Avrebbe forse potuto contrastare al male respirando l'aura aperta de'monti, e col moto e con altri salutari corporali esercizi, lasciati per poco i libri e le sue consuete occupazioni; ma senza i giovani e i libri a lui non pareva di vivere; onde per non cangiar tenor di vita per questo forse o perchè il male era venuto ad ucciderlo, la vita, trangosciando, perdè. E il dì 19 di luglio di quest'anno 47 quella voce si spense che aveva per tanto tempo animato alla gloria delle lettere la gioventù di Napoli e delle province di terra ferma del Regno ed anche in buona parte dell' isola di Sicilia. Moriva Basilio Puoti, e fu comune e pubblico lutto la morte di questo uomo privato: quasi non era voluta credere, come avviene delle più grandi sventure. Ebbe in morte quegli onori che, bene vivendo in pro' e in vantaggio della sua patria, avea meritati. Una lunga schiera di uomini di tutte le civili condizioni, fra'quali si notavano anche ecclesiastici, al sepolcro lo accompagnava: ma i più erano i giovani stati il suo amore e la sua delizia. Non vollero ad altre mani che fosse commesso l' ufficio, ahi per loro tanto doloroso! di levar di terra una con la bara il cadavero.